

★ Muntagne Noste



**ANNO
2000**



Rocciamelone montagna per sciatori?

Alle centinaia di escursionisti che nella stagione estiva calcano il sentiero adducendo alla sommità del monte simbolo della bassa Valle di Susa quella del titolo potrebbe quasi sembrare una domanda retorica implicante necessariamente una risposta negativa. Eppure, quando si verificano le favorevoli condizioni di innevamento e stabilità del manto, c'è una categoria di sciatori-alpinisti che elegge i pendii del Rocciamelone a terreno prediletto della pratica sciatoria.

E questo non da ieri se già Ottorino Mezzalama, settant'anni fa, si premurava di far visita alla nostra montagna in veste di sciatore prima di proseguire la sua traversata delle Alpi Graie (si veda articolo in Annuario 1997 (n.d.A).

Tutti e tre i principali itinerari d'accesso alla cima (valsusino, val di Viù, francese), pur con differenti gradi di difficoltà, si prestano ad essere percorsi in sci. Prendiamoli dunque brevemente in considerazione.

Versante valsusino

Un primo approccio con lo sci su terreno ripido lo offre la discesa dalla Crocetta (o Croce di Ferro) (m 3306) lungo il pendio-canale che in basso sbocca presso la cosiddetta "Fontana Taverna", nei pressi di una pronunciata svolta del sentiero che porta alla Cà d'Asti.

Si tratta di un pendio i cui tratti più ripidi sono quelli iniziali e che va disceso abbastanza presto al mattino data l'esposizione a sud. Talvolta è possibile affrontare questa discesa dopo le prime nevicate di novembre, quando l'innevamento non giunge al di sotto della Riposa (m 2200) ed il manto sia sufficientemente stabilizzato in quota.

Una discesa decisamente più impegnativa è offerta dal versante sud-est del Rocciamelone.

In questo caso è decisamente consigliabile non lasciarsi tentare dal risalire lungo il percorso estivo alla Croce di ferro per poi scendere il versante "alla cieca", senza averne potuto valutare le condizioni durante la salita.

C'è anche chi è riuscito a scenderlo integralmente partendo dalla cima ma per poterlo fare occorre possedere, oltre ad un'ottima tecnica di discesa, una notevole determinazione ed una lucidità mentale certo non comuni.

Versante Valle di Viù

È il versante più consigliabile per chi voglia calcare "sci ai piedi" la sommità del Rocciamelone.

Si tratta sostanzialmente di percorrere, nella primavera inoltrata, l'itinerario che permette di accedere al Ghiacciaio del Rocciamelone.

Attraversare il Colle di Resta e concludere l'ascensione lungo la cresta nord-ovest della montagna.

In discesa è possibile una variante (a quota 3000 ca.) su terreno ripido che permette, seguendo la dorsale fra i Rii della Cavalla Bianca e Cavalla Nera, di scendere direttamente sul fondovalle.

Versante francese

La salita dal versante francese è poco nota a noi italiani. L'itinerario comporta la risalita del lunghissimo Vallone del Ribon (dopo 10 chilometri di marcia si è solo a 2300 metri di quota), il superamento verso sinistra della barriera rocciosa che lo chiude, il raggiungimento del Ghiacciaio del Rocciamelone a quota 3000 ca. e la sua risalita piegando progressivamente verso destra, per terminare anche in questo caso la salita lungo la cresta nord-ovest. Si tratta di un itinerario i cui parametri qualificanti sono il dislivello (1800 metri) ed il tempo di salita (7-9 ore).

Marco Tatto

Luigi Bosio

Nell'anno del Rocciamelone è importante, per noi che lo conoscemmo, ricordare un caro amico, che il Rocciamelone aveva amato forse più d'ogni altro, e che era salito innumerevoli volte sulla nostra Vetta per ogni versante e in ogni stagione.

Sue la prima solitaria della parete Nord-est (via Gallina-Silvestri), prima invernale delle Rocce Rosse, la prima invernale e solitaria del versante Sud-est, la prima discesa invernale dello stesso versante, la prima solitaria della parete Sud-ovest. Suo anche un giro ad alta quota intorno al Rocciamelone, comprendente la traversata in solitaria del versante ovest dal passo della Novalesa a Ca' d'Asti, probabilmente mai percorso da altri.

Chi scrive ricorda con gratitudine di aver fatto in sua compagnia il primo quattromila in sci, per Luigi era invece solo uno dei mille quattromila da lui saliti dal 1955 al 1987

Enea

S coprire il passato

per aprire il presente

Il tormentato sistema montuoso, che circoscrive l'ampia Valle di Susa, offre interessanti itinerari, sia sotto il profilo alpinistico che sotto quello dell'arrampicata.

Le numerose ascensioni classiche, disseminate su queste montagne, costituiscono un patrimonio storico che andrebbe difeso con impegno e determinazione sulla base di un programma capace di unire lo spirito del passato alle esigenze del presente.

Mi riferisco, in particolare, a quei percorsi di ampio respiro che, pur articolandosi in un ambiente selvaggio di rara bellezza, tra creste aeree, spigoli geometrici, e pareti minacciose, ci fanno sentire più umani e più vicini alla natura di quanto riesca a farlo la società in generale.

Tra le vie di montagna che trasmettono questo stato d'animo troviamo: lo Spigolo S.O. alla Cristalliera, la Torre Germana in Valle Stretta, la Dumontel all'Orsiera, la Mellano alla Torre Maria Celeste, la Rognosa d'Etiache, ecc...

Ripercorrendo questi itinerari, veri capolavori di logica ed intuito, restiamo

appagati non solo a livello gestuale, sotto il profilo dell'arrampicata, ma anche da quel senso di pienezza spirituale che si inala ogni qualvolta il nostro sguardo si posa sullo spazio infinito.

Chi invece, predilige solamente l'arrampicata pura, in un ambiente meno severo, più agibile, tranquillo e con un breve avvicinamento, può disporre di un singolare ventaglio di opportunità, dislocate lungo la Valle, a soddisfare quasi tutte le esigenze degli arrampicatori.

Per esempio, nei dintorni di Avigliana, si trovano numerosi massi erratici, un tempo divinizzati da remote civiltà, che costituiscono un buon terreno per realizzare allenamenti con passaggi intensi brevi e mirati, chiamati "boulder".

Chi non ama tutto ciò, alla cava di Borgone, trova un'arrampicata tecnica, di placca, che fa meditare ad ogni passo.

Risalendo la vallata troviamo l'ottimo serpentino di Caprie dove, negli anni '70, arrampicatori del calibro di G. P. Motti e G. C. Grassi si sono cimentati tracciando bellissimi percorsi con

più lunghezze. Attualmente questo luogo conta centinaia e centinaia di vie, dove M. Vaio e F. Rebola hanno lasciato la loro impronta.

La "falaise" storica che, più di ogni altra, ha entusiasmato il mondo dell'arrampicata in questa zona è stata Striaturre Nere dove, M. Bernardi intorno agli anni '80, ha tracciato su quei muri calcarei strapiombanti e a tacchette, gli itinerari più impegnativi della Valle, vero tormento delle dita e degli avambracci.

Struttura rocciosa di ottima qualità, tutta arrampicabile, anche se un po' viscida, è quella che troviamo all'imbocco dell'Orrido di Foresto, quasi sempre frequentata nei giorni piovosi, poiché sotto i suoi strapiombi di calcare la roccia non si bagna. Nell'Orrido si trova una via ferrata molto suggestiva che risale la gola sino a raggiungere una rumorosa cascata spumeggiante.

Oggi come oggi, nella Valle, sono state realizzate numerose palestre di roccia, rendendo più ampia la scelta di possibilità a chi, per la prima volta, si reca in questi luoghi per arrampicare.

A chiusura di questa breve panoramica, abbiamo la "Parete dei Militi", punto di riferimento della Valle, per quanto concerne l'arrampicata estiva, che, con i suoi monotiri, in alternativa alle vie lunghe, ha ispirato la prima competizione ufficiale d'arrampicata sportiva.

Ma, al di là di questa descrizione sommaria, dei luoghi "sacri" dell'arram-

picata nella Valle, dove l'istinto primordiale animalesco di alcuni arrampicatori trova nutrimento e piacere nell'esaltazione del proprio "EGO", esistono numerosi luoghi dove si possano provare sentimenti umani con uno spessore filosofico molto più intenso.

Queste vette, queste pareti, e questi massi sopra descritti, ricchi di innumerevoli percorsi, brevi o lunghi, difficili o facili, tracciati da nomi illustri del mondo dell'arrampicata quali Boccalatte, G. Gervasutti, Bianciotto, Mellano, G. Rossa, G. P. Motti, G. C. Grassi, M. Bernardi, ecc, sono la testimonianza, oltre che del gesto fisico e simbolico fine a se stesso, anche di quella tormentata ricerca, laddove l'accettazione dei propri limiti umani, di fronte alla grandezza immensa della natura, viene sofferta in modo conflittuale, svanendo in un vortice senza fine per riemergere più prepotente di prima.

Pertanto, in virtù di queste "opere d'arte", naturali o ideate dall'uomo, che racchiudono sentimenti di alto valore umano o d'interesse culturale, bisognerebbe, attraverso un progetto di recupero e valorizzazione, che organizzazioni come il C.A.I. e la F.A.S.I., proponessero qualcosa di concreto.

Tali interventi avrebbero lo scopo di rendere fruibili queste strutture a tutta la collettività che lo desidera, attraverso una segnaletica che ne faciliti la ricerca e una attrezzatura che agevoli la "sicurezza" sui percorsi.



Ad esempio: lo stato di abbandono in cui si trovano tanti massi erratici della Valle di Susa, nei dintorni di Avigliana, sono da addebitarsi alla cattiva informazione ed alla mancanza di segnaletica che ne indichi la posizione.

La solitudine in cui versano gran parte delle nostre montagne, vedi la Cr stalliera, credo debba addebitarsi sostanzialmente al materiale obsoleto, poco affidabile, che si trova sulle vie, ed in parte ad una cattiva disposizione dei punti di "sicurezza", chiaramente, in rapporto al valore tecnologico dei materiali utilizzati, che invitano l'arrampicatore indigeno ad andare verso altre montagne meglio equipaggiate. (vedi vie riattrezzate dalla F.F.M.E., Francia, ecc...).

Quindi, stabilita l'adozione di una strategia di intervento, in una determinata zona, il problema più grosso è quello di individuare le strutture esistenti riconosciute sul territorio in grado di riqualificare l'ambiente: Comunità Montana e Proloco.

Questi Enti, come si sa, non svolgono attività lucrose, ma operano soltanto nell'interesse collettivo, dedicandosi ora al recupero del patrimonio storico esistente sul territorio, e ora proponendo nuove soluzioni che si sposano con le tradizioni del luogo. Essi per operare e stanziare fondi devono appoggiarsi ad Associazioni riconosciute, come per es. il C.A.I., la F.A.S.I., ecc.

Tutto ciò, a parole, sembra di facile realizzazione.

Invece non è così.

La mia personale esperienza, in merito a questi problemi, è stata fallimentare. Nel rivolgermi a personaggi "qualifi-

cati" nell'ambito del C.A.I. e della F.A.S.I. ho sempre ricevuto risposte evasive. L'evasività di queste risposte riflette in parte il clima pesante che è venuto a formarsi in questi luoghi causa l'enorme burocrazia che agisce come un cancro delle idee.

Tutte le volte che si propongono dei nuovi progetti in merito all'attrezzamento delle vie c'è sempre qualcosa che non va per il verso giusto.

Le risposte a volte sono logiche e a volte sono squallide.

Logiche quando mi si dice che mancano i fondi materiali.

Squallide quando invece mi si dice di lasciare stare tutto com'è, in quanto manca personale qualificato all'attrezzamento delle vie.

Viene spontaneo allora chiedersi: perché non si crea la figura "dell'equipaggiatore" delle vie, così com'è riconosciuto in Francia.

Probabilmente, in questo senso, qualcosa bolle in pentola. Ma, ammesso di sciogliere il primo nodo tecnico e di creare questa figura competente, resterebbe da risolvere il secondo nodo, ovvero quello che concerne la reperibilità dei fondi materiali da stanziare per questi progetti, che troverebbero l'intoppo della burocrazia, caratteristica delle grosse Associazioni.

In attesa, che il vento soffi nella direzione giusta, mi auguro che, all'interno del C.A.I., qualcuno proponga un tipo di organizzazione più consona alle aspettative di molti arrampicatori. Un tipo di organizzazione che racchiuda in sé, l'amore spirituale per l'alpinismo, (sentimento divulgato dal C.A.I.), in

unione all'esigenza di creare strutture naturali attrezzate in montagna, all'aperto o in ambienti chiusi destinati alle competizioni (vedi F.A.S.I.).

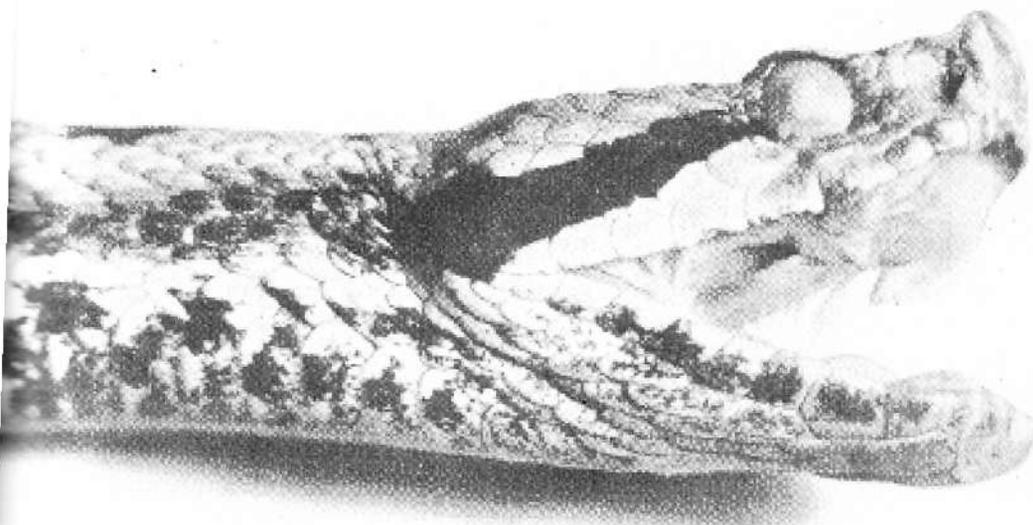
Altrove (vedi F.F.M.E. francese) l'interesse per la montagna viene dominato dal binomio alpinismo-arrampicata, attraverso un meticoloso lavoro di recupero delle vie storiche e l'attrezzamento di quelle nuove, realizzato con fondi stanziati dalla Federazione stessa in collabo-

razione con gli Enti locali. In attesa che ciò possa accadere anche da noi, mi auguro che qualcuno continui a fare qualcosa per l'arrampicata in montagna, rimettendoci anche di tasca propria, per colmare i ritardi imperdonabili nei confronti di coloro che credono ancora nell'arrampicata.

Michele Carbone

**Scalare significa progredire.
Ogni tipo di evoluzione è una
scalata verso una forma più
elevata.**





Stavamo salendo un sentiero nel Parco Gran Paradiso quando dall'alto, in lontananza, ci giunse un tenue scampanello. Pareva cammin facendo che quel percorso ci portasse dritti dritti alla fonte di quel suono, poiché questo si faceva sempre più distinto.

Così, ad una svolta, ci imbattemmo nel "campanellinaro": un anziano escursionista che scendeva appoggiandosi ad un lungo e nodoso bastone ornato, o meglio letteralmente ricoperto, di piccole campanelline. Non riuscii a trattenere la curiosità e dopo il consueto saluto montanaro domandai all'uomo se quel folcloristico dispensatore di musica avesse un'utilità specifica. "E come no" fu la sua risoluta risposta,

"questo mezzo mi fornisce la si-

curezza di non imbattermi in qualche vipera!". Mi spiegò che la nostra stessa percezione del suono l'avrebbero avuta anche le eventuali vipere sul suo cammino e sarebbero fuggite spaventate.

In gioventù (appena qualche decennio addietro) un amico e occasionale compagno di gita, adottava il medesimo accorgimento, ma in quel caso egli le campanelle le apponeva alle stringhe degli scarponi.

Chi andava loro a dire che tali precauzioni erano del tutto inutili poiché i rettili non posseggono un apparato uditivo e che la loro fuga dipendeva unicamente dalla captazione delle onde sonore trasmesse dal terreno e prodotte dai passi?

In un'altra occasione incontrai uno di quelli che noi escursionisti di norma definiamo "cannibali", con indosso sol-

TI MOSTRO DELLA MONTAGNA!

tanto dei multicolori pantaloncini da mare ed ai piedi un paio di vezzose espadrillas.

Ben sapendo che la zona era piuttosto frequentata dalle vipere, mi permisi di consigliare al bagnino una certa prudenza.

Questo si fece una bella risata: "Ma lo sa lei che le vipere non si spingono mai oltre i 1500 metri di altitudine?".

Beh, non si finisce mai di imparare nella vita...

Dedussi perciò che le vipere che si possono incontrare oltre tale fatidica quota presentino una evidente alterazione nel loro presunto altimetro biologico.

Un anziano pastore narrò più volte di quel suo amico che trovò uno di questi rettili attaccato al capezzolo di una mucca, intento a surgere il latte a suo dire alimento di cui essi sono particolarmente ghiotti. Era inoltre convinto che la vipera potesse introdursi in casa anche dal buco della serratura (notoriamente piuttosto grande nelle baite di montagna) per cui consigliava vivamente di tenere sempre la chiave nella toppa.

Ricordo le istruzioni che un mio zio impartiva a noi bambini per sfuggire all'inseguimento della vipera: mettersi a correre a zig-zag, così da disorientarla e farle perdere le nostre tracce.

Sul conto di questa si sono dette e scritte un'infinità di sciocchezze, ancorate ad ancestrali leggende che la fantasia popolare ha vieppiù colorito nel corso dei secoli e facendo assumere alla vipera quell'immagine terrificata che ancora oggi conserva. Per contro, una nuova corrente ecologista costituita probabilmente da pseudo naturalisti da salotto, in un pur encomiabile tentativo

di "rifare la faccia" a questo animale, è andata ben oltre la realtà, conferendole un'alta valenza ecologica e denunciando una sua preoccupante rarefazione.

"Sorella vipera", come l'ha definita qualcuno, non sarebbe affatto così pericolosa come si crede.

Ma allora, questa benedetta-maledetta vipera, va demonizzata o beatificata? È così diffusa o sta per scomparire?

Mi proposi qualche tempo fa di trovare una risposta con ripetute osservazioni in natura ed ho dovuto convincermi (sì, perché anch'io sull'onda della tradizione detestavo e cacciavo immotivatamente questo animale) della sua estrema timidezza.

In un esperimento con un erpetologo dilettante liberammo una aspis, la specie più diffusa tra le nostre montagne e precedentemente da lui catturata, su di un piccolo terrazzo chiuso ai quattro lati.

Ebbene, invariabilmente essa correva a rincantucciarsi in un angolo cercando inutile riparo e solo allora stuzzicandola con un bastone per riportarla al centro, da dove poi lei invariabilmente fuggiva, riuscivamo a provocarne la reazione, con rabbiosi soffi e scatti contro il bastone stesso.

Nelle decine di altre occasioni di incontro, il soggetto provocato tendeva sempre ad andarsi a nascondere nel primo anfratto a disposizione. La vipera non dispone inoltre quasi più di nemici naturali né la sua funzione di predatrice di piccoli roditori è significativa.

Riguardo alla tossicità del suo tanto temuto veleno ho visto e filmato la morte di un piccolo scricciolo dopo appena una decina di secondi dal morso. Un ac-

curato studio scientifico, apparso tempo fa su una rivista medica specializzata, riteneva tuttavia che inoculando il massimo potenziale della sacca velenifera in una persona adulta in buone condizioni di salute non avrebbe mai potuto avere effetto letale.

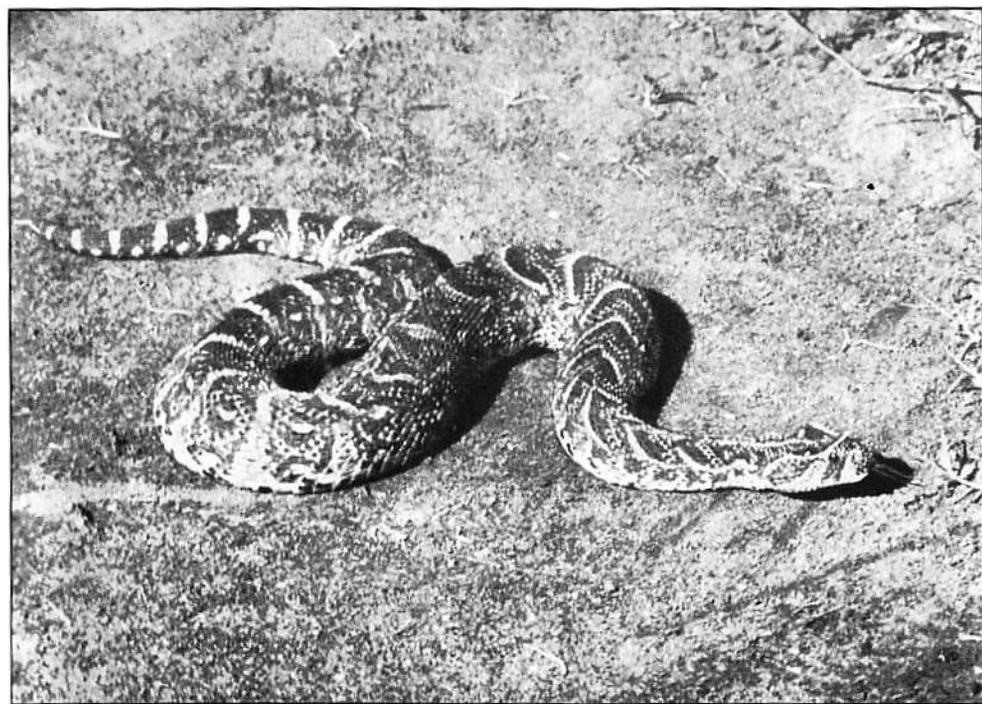
Molto interessanti altri due particolari emersi da tale studio: in circa la metà dei pur rarissimi casi di morsicatura la vipera non inietta veleno o perlomeno risulta in quantità talmente bassa da provocare solamente minimi disturbi. Per ultimo, vi era una raccomandazione per

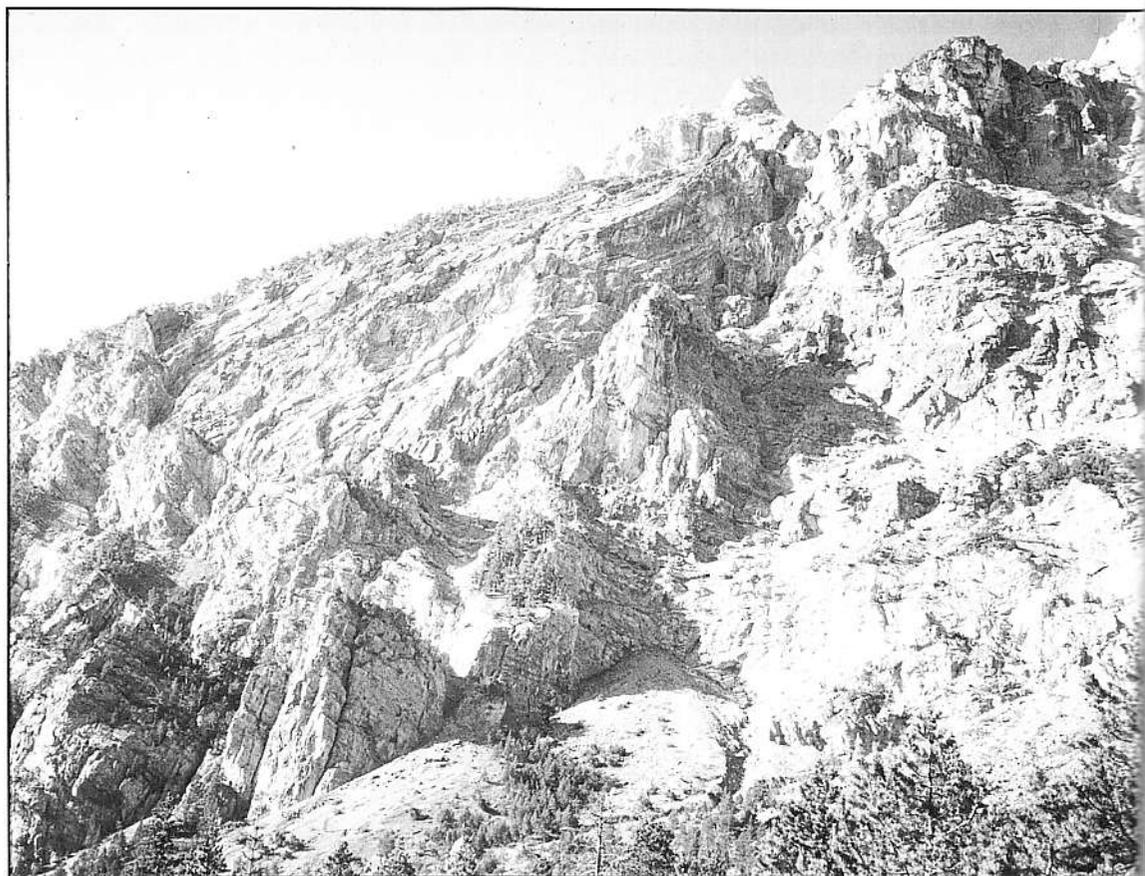
gli escursionisti, quella di non usare mai il noto siero antivipera se non in ambito ospedaliero, poiché questo potrebbe avere effetti collaterali molto più gravi del veleno.

Interessante vero?

Concludendo, un minimo di prudenza ed attenzione è sempre necessario, ma possiamo tuttavia convivere con questo rettile senza troppe preoccupazioni di sorta e soprattutto sfatando la sua assurda nomea di "mostro della montagna".

Vittorio Gaydou





LE CINQUE TORRI

(ricordando Guido Rossa)

Sono tornato ad arrampicare in Valle Stretta; qualcuno, che ha letto gli annuari precedenti si chiederà se sono capace ad andare solo lì, tranquilli! vado anche in tanti altri posti ma visto che su questa rivista si parla di "Muntagne Nostre", a buon intenditor poche parole.

Venti anni fà moriva, ucciso dalle Brigate Rosse, l'alpinista Guido Rossa; chi vuol saperne di più vada a leggersi la rivista "Lo Scarpone" di Luglio '99 e scoprirà che Guido, da giovane, era un assiduo frequentatore della Valle Stretta.

Mi viene la curiosità di saperne di più e, rovistando nei ricordi, vado a rileggermi la guida delle Alpi Cozie e scopro che all'inizio della Valle Stretta, in quella caotica serie di pareti, salti, canali e sfasciumi che scende dalla Guglia Rossa ci sono alcune vie aperte da Guido Rossa con altri amici nel periodo autunnale tra il '56 e il '58.

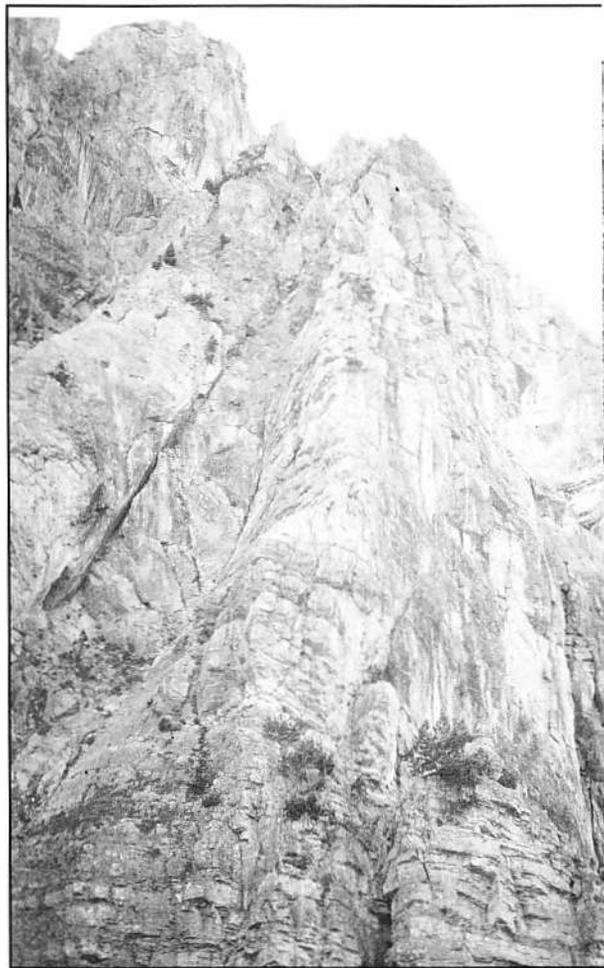
La pagina 134-136 della guida indica una cresta e 5 torri su cui sono state tracciate altrettante vie; difficoltà basse (III-IV, poco V), non troppo lunghe, roccia discreta, vicino alla strada..... è un buon posto per andare a curiosare con Miriam che, dopo anni, diciamo pure decenni, di paziente attesa a casa o al rifugio finalmente, con mia grande soddisfazione, si è decisa di seguirmi in parete.

E così, in una grigia giornata di luglio, approfittando di un giorno di pausa tra un temporale ed una perturbazione, impossibilitati a far altro di più impegnativo a causa di una distorsione alla caviglia, partiamo sulle tracce di Guido Rossa. Per conoscere un poeta si leggono le

sue poesie e di un pittore si guardano i suoi dipinti; per conoscere un alpinista bisogna percorrere le vie che ha tracciato cercando di immergersi nel suo periodo e nei suoi pensieri.

Decisamente un buon alpinista dotato di tecnica, intuito e fantasia; lo si capisce dal fatto di aver individuato possibilità di scalata in quel gran casino che è la parete nord-est della Guglia Rossa e

La Torre Cavallo ancora da esplorare



di aver aperto, poco più che ventenne, otto vie nei mesi autunnali del '56 e '58

Ci ero già stato in perlustrazione in altre due occasioni con Sergio e Gabriele ed avevo raggiunto la cima della Torre Zantone e della Torre Orlando così ormai conosco il posto; come sempre, ai miei compagni di cordata (spit-dipendenti) le mie nuove scoperte non piacevano, mentre a me un po' di alpinismo di altri tempi con qualche pietra ballerina, pietrisco sulle cenge e radi ciuffi d'erba nelle fessure è sempre piaciuto perché stimola il gusto per l'avventura e serve a rammentare che la montagna non è mai da prendere alla leggera.

Con Miriam ci portiamo alla base del camino che solca la parete nord-est della Torre Orlando, una larga cicatrice lunga 80 metri che taglia tutta la parete. I primi 40 metri di fessura-camino sono molto belli e solidi, trovo un vecchio chiodo e ne pianto altri 3 a beneficio dei futuri ripetitori, con un paio di friends ci si protegge alla grande e la sosta è su un comodo terrazzino con un robusto albero. Il secondo tiro non è un gran ché, qualche bel passaggio in mezzo a rocce più rotte; giunti in cima si scende per 30 metri in un canalino di pietrisco e poi si attraversa raggiungendo la forcilla della torre Zantone, un'altra piccola discesa e raggiungiamo la base della Torre Quaglia dove percorriamo lo spigolo est. Prima un diedro inclinato ed erboso conduce ad una comoda cengia con annesso albero per la sosta, quindi 25 metri stupendi in fessura e diedro poi tre corti tiri che conducono alla cima. Durante la salita trovo solo due vecchi chiodi arrugginiti e niente altro a segno della scarsa o

nulla frequentazione che già avevo intuito non trovando tracce di passaggio o di sentiero. L'ambiente è bello, le vie, che ho lasciato parzialmente attrezzate (utili solo alcuni friends medi), sono facili ma presentano un condensato di tutti i tipi di arrampicata dal diedro alla fessura, dal camino alla placca; in alcuni passaggi facili la roccia è di qualità mediocre ma si presenta compatta e sicura nei punti più difficili, una eventuale frequentazione delle vie contribuirebbe a liberarle dalle pietre instabili.

Si è fatto tardi e il tempo annuncia pioggia, scendiamo lentamente alla base con la voglia di ritornare per percorrere le vie che ancora non abbiamo scalato.

E così il giorno dell'eclissi di sole, affascinati dall'idea di viverlo in montagna, ritorniamo sulle tracce di Guido Rossa decisi a scalare la Cresta del Fortino; una serie di salti paralleli alle Torri. Per risparmiare tempo saliamo i ripidi e insicuri canaloni che costeggiano sulla destra la Torre Orlando e la Torre Quaglia quindi raggiunta la forcilla tra la parete e la cima della Torre Quaglia attraversiamo a sinistra e raggiungiamo l'attacco del crestone che è stato denominato Cresta del Fortino. Sembra di essere in un mondo a se, circondati da salti di roccia ed enormi sfasciamenti; la cresta, che dal basso non si riesce ad individuare appare in tutta la sua selvaggia bellezza; il sole è splendido e, oscurandosi durante l'eclissi, conferisce un aspetto lunare al paesaggio; la roccia è quasi sempre compatta nei tratti più impegnativi; la mancanza assoluta di indicazioni o chiodi aumentano il sapore dell'avventura. Tutto concorre a rendere la scalata

bella e piacevole, di quelle che non dimentichi più anche se, in verità, bisogna dire che ci sono molti altri posti con panorami, roccia e passaggi migliori; ma cosa volete.... "chi si accontenta gode" recita in saggio proverbio, e poi noi siamo sulle tracce di un alpinista che non c'è più.

Restano ancora da esplorare la Torre Cavallo e la Torre Oreglia, cedo a qualche lettore curioso il privilegio, con la speranza che il prossimo anno qualcuno su queste pagine ci dica: " Sono andato

anch'io sulle tracce di Guido Rossa a percorrere le sue vie ed ora vi racconto la mia storia.....!".

Perché l'alpinismo non è fatto solo di roccia, di chiodi, di difficoltà ma anche di uomini con le loro storie, le loro passioni, le loro idee e i loro ideali proprio come Guido Rossa, alpinista impegnato sulle montagne e nella società ucciso inutilmente e stupidamente 20 anni fa dalle Brigate Rosse a causa delle sue idee.

Claudio Blandino

POSIZIONE

Valle Stretta (Alta Valle di Susa).

Tipo di Roccia: calcare

Caratteristiche: cinque torri di limitata altezza che presentano belle vie con passaggi vari e divertenti. La roccia è solida nei tiri più impegnativi, più rotta e ingombra di pini dove le difficoltà e l'inclinazione sono limitate.

Attrezzatura: le vie alle prime tre Torri qui descritte sono state attrezzate con chiodi e nuts mentre la Cresta del Fortino risulta completamente da attrezzare. La grande quantità di fessure, blocchi e alberi permette un buon uso di friends (misure medie), nuts e anelli di cordino. Utile un martello e chiodi nello zaino in caso di necessità.



Torre Orlando: fessura-camino.

DESCRIZIONE

Le Cinque Torri sono situate all'inizio della Valle Stretta, a sinistra salendo; in realtà sono dei risalti di roccia più solida sul contrafforte settentrionale, molto sfasciumato e rotto, della Guglia Rossa. Solo un occhio attento riesce ad individuarle nel caos di ghiaioni, detriti, balze rocciose e vegetazione. La Torre Orlando e la Torre Zantone affiancate sono le più vicine al fondo valle; sopra, in successione, seguono la Torre Quaglia, Cavallo e Oreglia.

I nomi, dati dai primi salitori, ricordano cinque alpinisti caduti in montagna. A fianco, guardando a sinistra, c'è la Cresta del Fortino, uno sperone poco marcato che si individua bene solo da in cima alle Torri.

La loro scoperta alpinistica risale agli anni 1956-58 ad opera di Guido Rossa e Corradino Rabbi. Da allora risultano poco frequentate e solo recentemente, con una loro parziale attrezzatura e pulizia, possono diventare un'interessante meta per quanti intendano cimentarsi con arrampicata e difficoltà di tipo classico.

AVVERTENZE

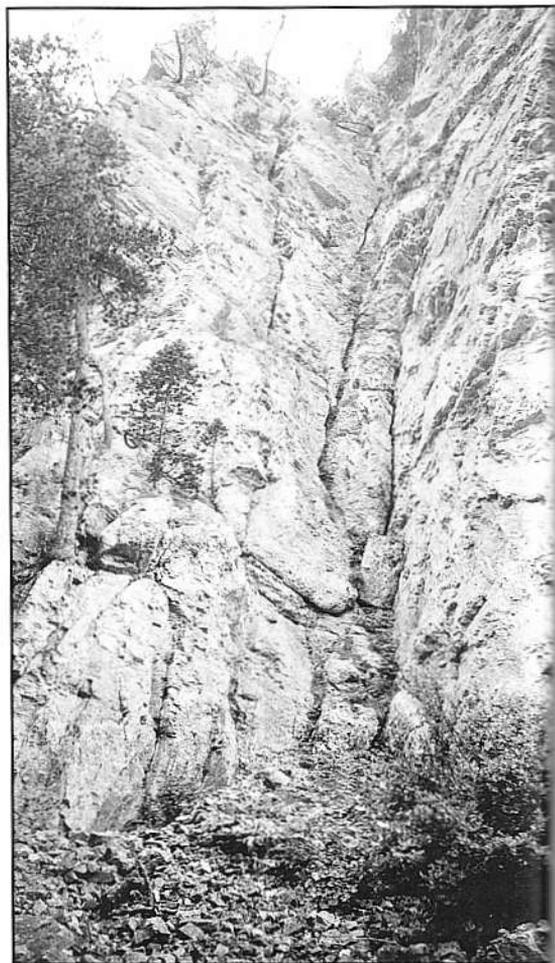
La roccia non sempre è buona, le pietre che si ammucciano sulle cenge sono numerose e possono cadere a causa della corda o di movimenti sbagliati. Si raccomanda pertanto l'uso del casco e si sconsiglia di percorrere la via a seguito di altre cordate.

ACCESSO

Da Bardonecchia seguire la strada per il Melezet - Valle Stretta, costeggiare il lago artificiale quindi parcheggiare

l'auto nei pressi del sesto tornante (quota 1.600 m. circa) da dove parte un sentiero pianeggiante (segni rossi) che si dirige verso il Colle della Scala (direzione sud-est). Percorsi 300 m. salire a destra e, tra pini e ghiaioni, in pochi minuti raggiungete la base della Torre Orlando oppure appena a sinistra la Torre Zantone (15 minuti).

Torre Orlando: il diedro



TORRE ORLANDO (1780 m)

PARETE EST

Dislivello: 80 m. **Ore:** 1 **Difficoltà:**
D (III-IV+)*SVILUPPO*

La via segue un evidente grande diedro che solca la parete est.

Attaccare alla base del diedro solcato, nel suo interno, da larghe fessure in parte erbose (20 m: III-IV, 1 ch, 1 nut) e giunti ad una cengia ascendente a sinistra effettuare una sosta (alberello e 1ch). Sosta 1.

Ritornare nel fondo del diedro erboso (III) oppure salire direttamente per una fessura sopra la sosta (III+) e raggiungere la fine del diedro e la cresta Est (pini) attraversare a sinistra pochi metri e raggiungere una bella placca verticale molto ruvida ed appigliata (5 m: IV+), seguire il filo della cresta ormai rotta ed abbattuta fino nei pressi della forcilla che separa la torre dal versante scosceso. Sosta 2.

Su facili rocce raggiungere la cima.

TORRE ORLANDO (1780 m)

PARETE NORD - EST

Dislivello: 80 m. **Ore:** 1**Difficoltà:** D (III-IV+)*SVILUPPO*

La via segue un evidente camino che solca tutta la parete.

Attaccare nel punto più basso la larga fessura (10 m. IV+) fino a raggiungere un terrazzino, poi per 30 metri nel camino di III - IV (4 ch.). Sosta a destra su cengia con albero. Proseguire nella marcata fessura superando un muro verticale (IV, 1 ch.) e poi su rocce più facili fino in cima.

TORRE ZANTONE (1800 M.)

SPIGOLO NORD - EST

Dislivello: 80 m. **Ore:** 1 **Difficoltà:**
D+ (III-V)*SVILUPPO*

Attaccare una diedro rossastro con una marcata fessura verticale che inizia alla sinistra della parete e raggiunge lo spigolo Nord - Est (20 m: IV-IV+, 1ch, 1 nut) aggirare un blocco ed attraversando pochi metri a destra raggiungere un pino (IV). Sosta 1.

Salire direttamente per un diedro aperto con una bella lama a destra (IV, 1ch) e poi per salti rocciosi raggiungere lo spigolo superando un breve salto verticale (passo di V). Seguire il filo, ormai facile, dello spigolo. Sosta 2.

Raggiungere la cima tra rocce rotte e alberi di pino.

TORRE QUAGLIA (1880 m)

SPIGOLO EST

Dislivello: 100 m. **Ore:** 1,30**Difficoltà:** D+ (III-V)*ACCESSO*

Dalla forcilla della Torre Zantone scendere il canalino a sinistra e raggiungere in pochi metri la Torre Quaglia.

Dalla forcilla della Torre Orlando scendere un canalino a sinistra per 20 metri circa poi attraversare a sinistra e raggiungere la forcilla della Torre Zantone

SVILUPPO

La via inizia in un diedro molto inclinato pochi metri a sinistra di una piccola grotta rossiccia.

Salire il diedro (20m: III, 2 nut) e fare sosta su un comodo terrazzino con alberi. Sosta 1.

Superare una breve placca (IV+) e seguire una bellissima e solida fessura quasi verticale (20 m: IV+, 1 nut, 2 ch), quindi dopo aver percorso un diedro abbattuto e fessurato (III+) raggiungere una cengia con pino. Sosta 2.

Seguire per 10m la spalla inclinata (III+) e raggiungere una serie di tettini frantumati (1 ch) che si aggirano prima a sinistra salendo un diedro per 3 metri poi a destra su una cengia inclinata (1 nut) ed un saltino strapiombante (IV), si perviene ad un'altra cengia con pini circondata da paretine verticali. Sosta 3. Superarle a sinistra (IV) e seguire il filo ormai rotto ed abbattuto della cresta. Sosta 4.

Proseguire tra pini e rocce rotte fino in cima.

DISCESA dalla Torre Orlando

Scendere a destra della forcella per ripidi canalini di sfasciumi.

DISCESA dalla Torre Zantone

Scendere a sinistra per ripidi pendii con alberi.

DISCESA dalla Torre Quaglia

Dalla forcella attraversare a destra (Ovest) su cenge detritiche seguendo tracce di sentiero fino a raggiungere il grande canalone detritico che scende dalla Guglia Rossa e da esso alla base delle torri aggirando così alte balze rocciose. In alternativa iniziare dallo stesso percorso ma, dopo 50 metri dalla forcella, scendere un ripido costone con pini fino a raggiungere un salto verticale di rocce, fare una corda doppia (40 m) sul pino più vicino allo strapiombo (corda e maion sul posto) e raggiungere i ghiaioni vicino alla base della Torre Orlando.

CRESTA DEL FORTINO

Dislivello: 200 m. + 100 di roccette
facili in uscita **Ore:** 3-4

Difficoltà: D+ (III-IV+)

Attrezzatura: Sul posto lasciato un solo chiodo. Friends medi e qualche nuts sono sufficienti. Martello e chiodi in caso di necessità.

Avvertenze: La relazione pubblicata sulla guida CAI-TCI delle Alpi Cozie non coincide sempre con la realtà, i passaggi non sono quasi mai obbligati e ci sono comunque altre possibilità di salita.

ACCESSO

Raggiungere la forcella della Torre Quaglia arrampicando sulle vie sopra descritte oppure percorrendo il ripido canalino di sfasciumi che sale a destra della Torre Orlando e ne raggiunge la forcella, quindi su salti di rocce rotte e detriti aggirare sulla destra la Torre Quaglia e raggiungerne la forcella.

SVILUPPO

Dalla forcella della Torre Quaglia attraversare a sinistra (faccia rivolta alla parete) e raggiungere un comodo terrazzo detritico alla base di un affilato spigolo che forma un marcato diedro contro la parete. Inizio della via a quota 1880 circa. Risalire il diedro (30 m III-IV) raggiungere la cima di uno spuntone e superare il successivo muro verticale a sinistra fino ad una cengia aerea. Sosta 1 su un pino basso e ricurvo.

Attraversare pochi passi a destra e scalare un marcato diedro di 10 metri (1 chiodo IV-) e poi su compatta placca inclinata per altri 20 metri (difficoltà dal III al IV+ a seconda di dove si passa). Sosta 2 su comoda cengia.

Scavalcare alcuni blocchi e raggiungere la grigia parete che diventa più verticale, aggirare il primo salto sulla destra su roccia facili e poi in una breve fessura camino IV e guadagnare una comoda cengia. Sosta 3.

Percorrere la cengia a sinistra, e risalire il canalino sovrastante fino sotto ad una zona di lame staccate. Sosta 4. Superare a sinistra un salto e proseguire per altri 30 metri su rocce rotte raggiungendo un intaglio, salire leggermente ed attraversare a sinistra (delicato) fino a raggiungere una marcata fessura verticale. Sosta 5.

Attraversare a sinistra nel facile camino e risalirlo fino ad una cengia oppure salire la fessura (IV+ delicato) e raggiungere la cengia. Sosta 6.

Superare un ultimo salto verticale (IV) e proseguire per 30 metri su una facile placca inclinata molto lavorata sino ad un pino piatto. Sosta 7. Un ultimo tiro

su placche facili conduce alla fine delle difficoltà. Sosta 8.

DISCESA

*Volendo si può continuare per un altro tiro su una placca liscia ed inclinata oppure iniziare con la corda in mano ad ascendere verso sinistra tra rocce rotte, arbusti e detriti sino a raggiungere una traccia di sentiero (pista dei camosci) alla base di un marcato paretone giallo. Seguire la traccia pianeggiante che conduce ad una forcella (muretto in pietra, quota 2.200 circa) che sovrasta il vallo-
ne del Colle della Scala.*

Dalla forcella seguire un marcato sentiero che con veloce discesa conduce all'ultima curva della strada asfaltata che dalla Valle Stretta conduce al Colle della Scala. Raggiunta la strada evidenti segni rossi indicano l'inizio del sentiero che riconduce direttamente all'auto (40-60 minuti dalla forcella).



La cresta del Fortino

IL MITICO DAHUTS

Chi arriva in valle di Susa e osserva la catena delle montagne che la definiscono, non può fare a meno di notare un'immensa piramide triangolare che si innalza dalla catena che divide la valle di Susa da quella di Viù: il Rocciamelone (detto ancora, agli inizi di questo secolo, su molte carte geografiche del Regno, Rocciamelone) o Arx Romulea.

Vetta storica, in quanto la sua prima salita (documentata) avvenne nel lontano 1358, data in cui venne sottratta agli dei pagani per essere dedicata a Cristo e alla Vergine.

Le righe che seguono, non sono in tema con le celebrazioni ricorrenti in quest'anno, ma dedicate – senza pretesa di essere assolutamente esaustive dell'argomento – a segnalare alcuni aspetti meravigliosi, quasi magici, quali la presenza, – altrimenti inspiegabile – alle sue pendici di una tipica specie erborea mediterranea, quella dello *Juniperus oxicedrus* (ginepro coccolone... e non ridete!) o la grande e spettacolare fenditura scavata nella roccia dall'orrido di Foresto, percorsa ancor oggi dal torrente Rocciamelone.

La "nostra" montagna dunque è ricca di aspetti naturali curiosi, mentre la flora e la fauna che la popolano sono particolarmente ricche di specie anche rare o endemiche.

A proposito di ungulati rari, avete mai sentito parlare di una specie chiamata Dahuts? Non credo, e neppure io la

conoscevo, almeno fino a pochi anni fa! Esattamente fino a quando mi capitò tra le mani un lungo articolo di un'esperta (dahutologa, naturalmente) che illustrava a noi comuni mortali i vari aspetti di questa specie poco nota.

Dovete sapere che si tratta di un animale protetto e tutelato da leggi e normative (statali e regionali) ben precise e severe: sembra che questo importante animale sia scomparso ma si sta già pensando alla sua reintroduzione... necessaria perché è la più simbolica delle azioni di ripopolamento alpino.

Con le sue corte zampe anteriori, il Dahuts costituisce senza dubbio un esempio unico di adattamento all'ambiente montano, e gli studi al riguardo hanno rappresentato (e rappresentano tuttora) un punto di svolta nelle numerose diatribe scientifiche sull'evoluzione animale degli ultimi cent'anni.

Mentre la sua presenza sulle nostre montagne è ancora controversa (segnalazioni e avvistamenti sono segnalati oggi in molti luoghi, ma ahimè pochi sono riusciti a documentarli, e si tratta – come è stato dimostrato da esperti accreditati – per lo più di suggestione e di fotomontaggi, opera di persone che hanno letto troppi libri, forse impressionati dalle ultime ricerche e rivelazioni messneriane sullo yeti himalayano) la caccia pacifica a questo animale è attiva e sempre aperta, perché di natura puramente concettuale e interiore.

Per vincere ogni residuo di scetticismo, è bene risalire alle fonti storiche (altroché alle carte di Rotario d'Asti e al suo trittico in vetta alla sacra montagna!), in particolare a un testo francese del XIV secolo, in cui il dahuts viene descritto, ancor prima del camoscio. Il riferimento merita di esser citato integralmente, perché poco noto: "Li dahuts est une très ferine beste que nus hom ne puet veoir, car de loing cognoit les gens qui viennent, se il sont veneor ou non, et lors s'eschampe isnelment. Et vit il es haultimes montaignes, neporquant a li ij jambes aval plus halz ke li amont. Et tozjors va paissant par montaignes et glas-siers" (Il dahuts è, una bestia moltoselvatica, che nessuna persona può vedere, che riconosce in modo particolare i cacciatori, e perciò appena li avvista scappa velocemente. Vive sulle montagne più alte ed è per questo che ha le due zampe posteriori più grandi di quelle anteriori. Va continuamente a spasso per montagne e ghiacciai - Johannes de Sacromonte, La montagne des Histors).

Fin dal 1300 si sapeva dunque che il dahuts ha due zampe più corte delle altre, come il canguro: in altre specie questa differenza può essere motivo di una

maggiore vulnerabilità dell'animale da parte di cacciatori, umani e non: ma non è il caso del nostro, che - quando si trova su un terreno pianeggiante - cammina in perfetto equilibrio sulle dita tese delle zampe più corte, cioè sulle anteriori. A immaginarlo, potrebbe sembrare buffo, ma così non è.

Dedito per lo più a vita nomade, è un animale socialmente molto evoluto, che sembra intrattenere con le altre specie una serie di relazioni importanti e complesse: li aiuta e li soccorre nei momenti di difficoltà e necessità.

L'attività principale dei dahuts sembra essere la raccolta di pigne di cembro che vengono portate all'ammasso in una specie di fucina (di loro costruzione), dove avviene la separazione dei gherigli, che vengono messi a disposizione degli uccelli per l'inverno.

Pigri e giocherelloni di natura, i dahuts non disdegnano la siesta; possiedono senso estetico ed amano fare regali, costituiti per lo più da donativi di foglie, fiori e cristalli. Conoscono alla perfezione tutti i giacimenti d'oro, e pare che il loro tesoro nazionale (il loro Fort Knox) nascosto nel cuore delle nostre montagne sia immenso. La loro grande intelligenza li porta a saper co-



struire e fabbricare tante e bellissime cose, ma di queste sembra che non se ne facciano niente. Non possiedono nulla e quindi si presume che siano felici.

La mia proposta è dunque questa: andate a caccia del dahuts, ma attenti: il vostro cuore deve essere puro come quello di un bambino, altrimenti esso resterà sempre invisibile (come disse la volpe della celebre favola, "il mio segreto è molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi").

Ho cercato a lungo questo animale sulle pendici e tra le rocce e i ghiacci delle montagne della nostra valle e in particolare tra quelli del Rocciamelone, forse perché questa montagna mi sembra la più idonea ad accoglierlo: una montagna grande, antica, potente e misteriosa, ricca

di tante risorse e di tanti tesori, acque, ghiacci, minerali, fiori, silenzi profondi e canti alla vita e alla ricchezza della natura.

Grazie Barbara per avermi fatto conoscere una specie così importante. Andando indietro nel tempo, ripenso al mio incessante girovagare per le montagne della valle di Susa e ho come la certezza di averlo già incontrato: forse era camuffato in quel simpatico vecchietto canuto che fumava la pipa e si godeva l'ultimo sole autunnale fuori dalla sua baita, e mi raccontava di miniere d'oro e d'argento, di favolosi cristalli e di gigantesche grotte meravigliose nel cuore della montagna.

Io a quelle favole ho sempre creduto e molte volte sono stato ricompensato.

Silvio Pacchiotti

Il monaco:

“Come si può raggiungere lo zen?”

Maestro Gensha:

“Riesci a sentire il canto del ruscello?”

Il monaco:

“Sì, lo sento”.

Maestro Gensha:

“Allora, sei sulla buona strada”.

Maestro Gensha (831-908)



Il monumento dell'Assietta

Storia di una ricerca storica

Nell'anno 1997 il Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, di cui sono rappresentante CAI nel Consiglio di Amministrazione, deliberava di onorare la ricorrenza del 250° Anniversario della battaglia dell'Assietta, fatto d'arme avvenuto il 19 Luglio 1747 e che ha visto la vittoria delle truppe Austro-Piemontesi su quelle Francesi.

In tale occasione sono state effettuate accurate ricerche storiche e rilevamenti sul posto che hanno dato origine alla pubblicazione di un volume dal ti-

to "I trinceramenti dell'Assietta".

Durante tali ricerche mi ha colpito la presenza sul monumento, eretto sulla Testa dell'Assietta a m 2567, della ben conosciuta aquila ad ali spiegate con relativo stemma sociale CAI.

A questo punto è partita una ricerca nella ricerca con la curiosità di conoscere la storia di questo monumento. Consultando documenti giacenti presso la biblioteca Nazionale CAI di Via Barbaroux e l'archivio del Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini sono venute alla luce tutte le informazioni



necessarie per la ricostruzione storica. Risulta che il 21 Luglio 1878 la Sezione CAI di Pinerolo, celebrando la propria istituzione, inaugurava sullo storico colle dell'Assietta un modesto monumento alla memoria dei combattenti senza distinzione di nazionalità, caduti nella battaglia del 19 Luglio 1747.

Sul lato principale del monumento veniva posta una targa di marmo con la scritta:

*Ai forti
su queste vette
per devozione alla Patria
in tempi non lieti
della fratellanza dei popoli
caduti
la Sezione Pinerolese
del CLUB ALPINO ITALIANO
celebrando la sua istituzione
21 Luglio MDCCCLXXVIII
plaudenti nazionali e stranieri
erigeva.*

Nell'estate del 1881 questa lapide fu trovata infranta, spezzata l'aquila che sul monumento teneva fra gli artigli lo stemma sociale del CAI, tutto questo ad opera di vandali sino lassù saliti. La Sezione di Pinerolo, dopo avere preso atto del danneggiamento arrecato, proponeva di istituire un consorzio di Sezioni CAI per attuare la ricostruzione del monumento.

Alla richiesta aderirono le Sezioni di Susa e Torino che di comune accordo

formarono un comitato Intersezionale, con sede a Torino, per attuare tutte le decisioni necessarie per aprire una sottoscrizione in modo da reperire i Fondi e studiare i migliori mezzi per ricostruire il monumento e stabilire la data di inaugurazione della nuova opera.

Sempre su delibera del Comitato fu dato incarico all'Ing. Brayda del Regio Arsenale di Torino di redarre un progetto, poi adottato, che prevedeva l'esecuzione di una piramide rettangolare, con misure alla base di m 2,10 di lato, al sommo della piramide m 0,70 di lato, per una altezza da terra da m 6,17 formata da blocchi di pietra del Malanaggio proveniente dalla Val Chisone.

Sulla sommità veniva risistemata l'aquila ad ali spiegate con lo scudetto del Club Alpino Italiano; sulla facciata anteriore della piramide veniva posta una lapide con la stessa epigrafe del 1878 e sul retro una lapide recante notizia del ripristino del monumento.

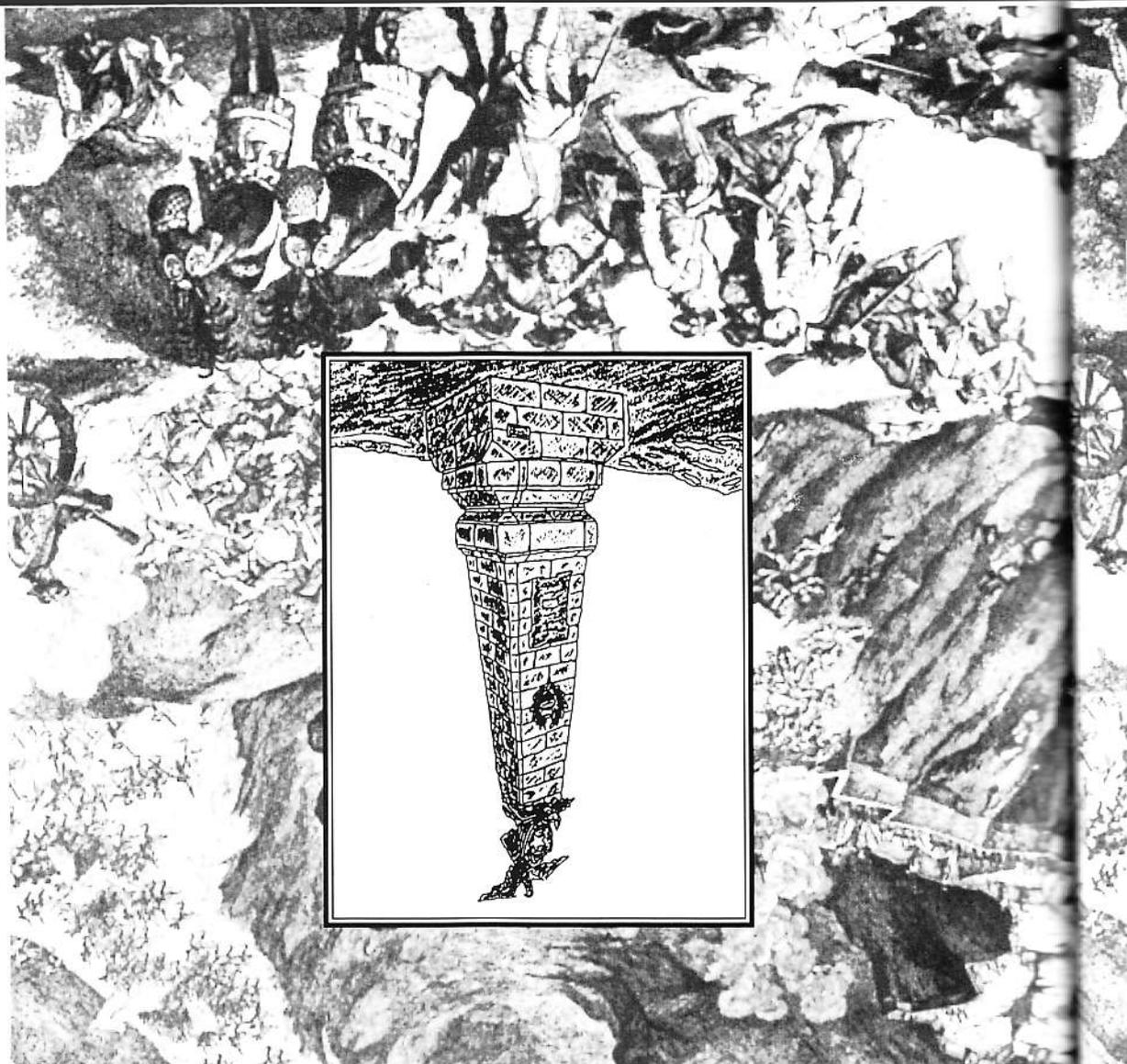
L'emblema sociale e le lapidi venivano fuse nella Regia fonderia dell'Arsenale di Torino su modello dello scultore D. Calandra.

Il 23 luglio 1882 fu la data stabilita per l'inaugurazione del monumento.

"Questa ebbe luogo con sommo decoro e con concorde sentimento di nobili e generosi affetti", così veniva citata sul bollettino CAI n° 8 del 1882 dall'allora Presidente C. Isaia della Sezione di Torino.

Alla cerimonia di inaugurazione vi erano presenti rappresentanze degli eserciti che parteciparono alla battaglia del 19 luglio 1847 e cioè Italiani, Fran-





cesi, Austriaci e Spagnoli. A queste si aggiunsero delegati dei vari Club Alpini nazionali.

Sempre dal bollettino CAI si ha notizia della partecipazione di oltre 160

soci delle varie Sezioni.

Per la ricostruzione del monumento fu necessaria una spesa di L.5112

coperta da contributo del Club Alpino

e con il ricavato della città sottoscrit-

zione bandita dalle Sezioni di Torino,

Pinerolo e Susa.

Come di consueto, dopo la cerimonia

di inaugurazione, si svolse il pranzo in un

ampio padiglione eretto appositamente nel sottostante vallone dell'Assietta, con la partecipazione di 200 invitati.

Tutte queste notizie hanno appagato la mia curiosità, come detto in precedenza, di sapere il perché, sul monumento dell'Assietta, si può osservare l'emblema sociale del Club Alpino Italiano, con la speranza di renderlo noto ad altri Soci, che passando, osservano questo monumento.

Lorenzo Sbartati

LE VALLI DI SUSÀ

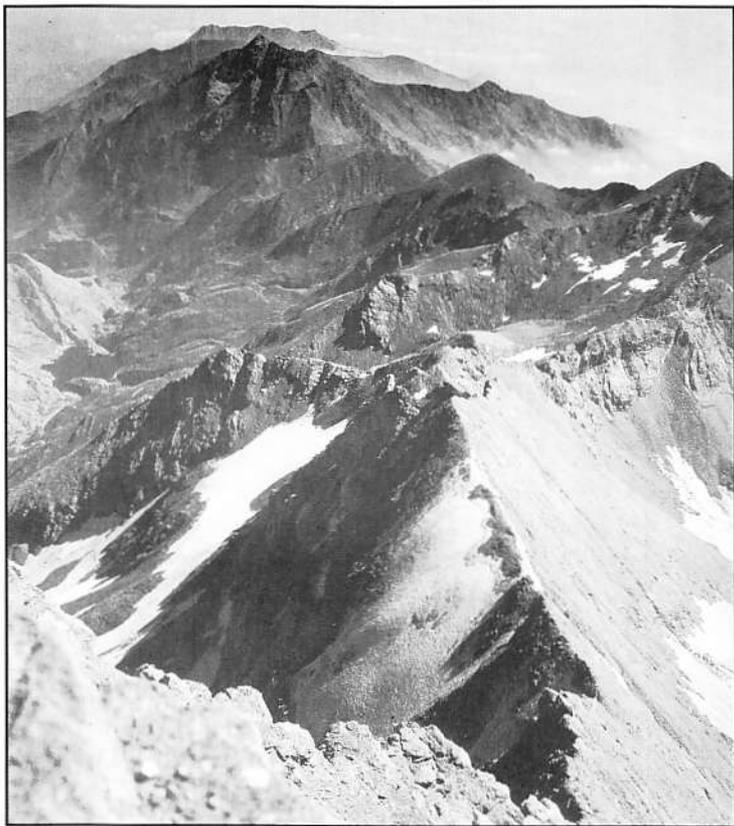
excursus geologico

GLACEOLOGIA

La valle di Susa è compresa fra catene montuose di notevole importanza: le Alpi Cozie e le Alpi Graie (meridionali). Il classico profilo ad U della valle è dovuto all'erosione dei ghiacciai i quali sono scesi più volte negli ultimi 500 mila anni sino alla pianura trascinando con sé detriti che ora possiamo notare accumulati nelle colline moreniche, fra Trana Avigliana e Caselette, formanti l'anfiteatro di Rivoli. Più raramente il ghiacciaio ha trasportato con sé blocchi di pietra, talvolta di notevoli dimensioni, abbandonandoli lungo la valle anche a molte decine di chilometri dal luogo d'origine.

Questi pietroni sono chiamati massi erratici, e spesso sono ben distinguibili dagli altri a causa del tipo di pietra completamente diverso da ciò che li circonda. Per esempio nella zona di Carpie, dove la roccia è serpentinoso, vi sono massi di granito.

I ghiacciai ora presenti sulle Alpi Cozie e Graie (in continuo ritiro, basi pensare al ghiacciaio della Ferrand che in 50 anni si è ritirato di circa 100 metri) non sono - naturalmente - che miseri resti di quelli spessi fino a 500 metri (!) che, nelle glaciazioni del Quaternario, hanno trasportato fra Caselette e Trana le colline di massi e terriccio. Alcuni valloni laterali hanno un profilo a V, diverso da quello glaciale, perché sono stati for-



mati dall'erosione di torrenti che talora han dato origine a profondi orridi (Caprie, Chianocco, Foresto, Seguret). E' possibile all'occhio esperto capire quali sono state le stagioni in cui il torrente era in piena, oppure dove incontrando uno strato di roccia più duro rallentava l'azione erosiva.

Prima delle ere glaciali i tipi di roccia presenti nella nostra valle si sono creati attraverso vicende alterne. Ammassi di vario genere, sotterrati da altri detriti, sono stati cotti dal calore endogeno; sono quindi riemersi raffreddandosi bruscamente, riaffondati e ricotti, fino a giungere all'attuale condizione mineralogica. Fra le rocce d'interesse alpinistico presenti in Valle vi sono gneiss, serpentini e ofioliti, quarziti, calcari, calcescisti...

MINERALOGIA

Percorrendo la nostra valle da Torino a Susa incontriamo all'inizio i cordoni morenici di Rivoli, frutto di centinaia di migliaia d'anni d'erosione del ghiacciaio. Vi si trovano mescolate rocce diverse, trasportate da vari luoghi a monte. Dopo qualche decina di chilometri si vedono i primi esempi di serpentino nelle zone del Monte Pirchiriano (sacra di San Michele), Rocca Sella, Rocciavré, Cristalliera, Orsiera. Ofioliti sono pure i Pic del Paié.

Col termine "serpentino" si indicano due distinte specie mineralogiche di ugual composizione chimica (silicato di magnesio) ma diverse strutturalmente: l'antigorite e il crisotilo, entrambe presenti in Valle di Susa. L'antigorite può contenere diversi altri elementi quali fer-

ro, manganese, cromo, nichel e si presenta in lamelle irregolari di colore verde, verdeblu (ma anche rosso marrone in presenza di ferro).

Il crisotilo è la varietà di serpentino maggiormente utilizzata dall'industria. Si presenta sotto forma di aggregati giallastri o bianchi ed è anche chiamato "amianto bianco". La sua estrazione e lavorazione in Italia ormai sono proibite da alcuni anni a seguito della scoperta della sua tossicità.

Nella zona di Condove si trovano varie rocce, spesso granatifere, con presenza di gneiss che diventa più frequente verso Borgone dove ricopre sia la destra sia la sinistra idrografica. Ne esistono di vari tipi, dagli gneiss tabulari nella zona di Giaveno e Coazze, ghian-doni porfiroidi a Borgone, granitoidi a Condove agli gneiss con quarziti a mica chiara del Col Biôn o associati a calcari cristallini (Mattie, S. Antonino, Villar Focchiardo). Nella bassa valle veniva estratto in diverse cave come pietra da costruzione.

Nella zona compresa fra Condove e Susa si possono notare coni di deiezione, accumuli di detriti trasportati a valle dal corso dei torrenti che nel tempo hanno scavato profondi valloni laterali o stretti orridi (Foresto, Chianocco).

Calcari cristallini marmorei sono presenti nella zona di Foresto; calcari dolomitici, soprattutto in Valle Stretta; del calcare granatifero si trova nella zona di Pra Catinat, poco di là dei nostri confini. Assai diffusi i calcescisti, più sviluppati nella zona di Susa Gravere Giaglione e nelle prossime cime delle Alpi Graie meridionali (punta Roncia,

Lamet, Rocciamelone). Il calcare, roccia sedimentaria, è un carbonato caratterizzato dalla presenza di ossido di calcio fino a circa il 50% unito ad altri componenti come quarzo, argilla ed altri carbonati. I calcari possono essere suddivisi in organogeni (per attività vitale di organismi), di deposito chimico (per precipitazione di carbonato di calcio), clastici o detritici (per erosione di rocce calcaree e successiva deposizione dei frammenti). Sono ulteriormente divisi in calcari autoctoni (di origine organica) e alloctoni (formati per l'accumulo di detriti calcarei di varia origine).

I calcari sono utilizzati per la produzione di calce e cemento (cave di Foresto, San Giuliano ecc.) e come materiale di pavimentazione o rivestimento ornamentale anche se occorre tener presente che sono rocce facili da degradare dagli agenti atmosferici, soprattutto piogge acide.

Risaliamo la Val Cenischia; nella zona compresa fra le punte Toasso Bianco e monte Malamot vi sono gneiss minuti associati a calcescisti con un graduale passaggio alle quarziti micacee del massiccio d'Ambin.

Del quarzo, minerale formato da ossido di silicio, sono note più forme cristalline.

Il quarzo alfa, stabile a temperatura ambiente, si trasforma reversibilmente nella fase beta a 575°C. Sono noti i bei cristalli a prisma esagonale bipiramidato, di elevata durezza e trasparenti con lucentezza vitrea se puri. Il quarzo è fra i minerali più diffusi fra le rocce acide, sia eruttive sia estrusive, metamorfiche o sedimentarie. Si impiega in gioielleria,

nelle sue varie forme, per ornamenti; i cristalli più puri sono usati per la preparazione di lenti. Polveri di quarzite si usano come abrasivi e per l'industria vetraria e per la produzione di refrattari acidi (dinas).

Sui monti di Valsusa e Valsangone sono stati estratti parecchi minerali, di impiego sia industriale sia edilizio. Si estrasse il ferro in Val Sangone (Ferraria...), grafite, talco (oltre il col d'la Rôssa). Rame e pirite nella zona di Condove; rame nichel cobalto e amianto presso la punta Lunella (comune di Bruzolo). Ancora rame al col d'le Côle, ferro al monte Arpone, pirite e altri minerali di ferro a Salbertrand e Valle Stretta, quarzo per refrattari a Villar Focchiardo e Col Biôn, torba a Trana e ai Bertassi. I granati al monte Civrari sono estratti ancor oggi. Si estrassero - e qualcosa si estrae ancora - belle pietre ornamentali e da costruzione: marmo bianco e "marmo" verde a Foresto, gneiss ornamentali a Villar Focchiardo Vaie Borgone ecc. - Poi la pietra da calce, in vari luoghi.

Stefano Cordola

**Per mio padre,
andare in montagna è come andare in chiesa".**

Aldous Huxley

**SPELEOLOGIA?
non improvvisate...**

...FATE IL CORSO!



Mauro Paradisi



L'ormai consolidata consuetudine di destinare uno spazio di questa rubrica alla speleologia rappresenta senz'altro un punto fermo per l'Intersezionale, per il C.A.I. e comunque per chi fa della montagna un momento di svago.

Questa disciplina alpinistica che vive nell'ombra è, purtroppo, poco valorizzata se non dagli addetti ai lavori che con impegno cercano di diffondere la voce degli abissi tra chi con diffidenza vede nello speleologo un troglodita che passeggia nei luoghi disertati dall'aria, dalla luce, e da infiniti paesaggi.

Come sempre non è facile vincere e convincere queste distorte dicerie, ma noi ci proviamo, e nel sottoscritto è forte l'imbarazzo di raccontare sempre le solite cose per sfatare errate storie che si fondono dietro le nostre personalità.

Lo speleologo non è un marziano e tantomeno un imprudente, ma è comunque un personaggio atipico che ha tante cose da raccontare. Conosce la montagna alla pari dell'alpinista, si porta sulle spalle la conoscenza, la cultura del tempo ed uno zaino di 40 chili pieno di corde, ferraglia e tanta saggezza.

Che ce di strano a raccontare di essere stati là.

L'esperienza si forma con la pratica e la volontà di raggiungere una meta in linea retta ai propri limiti, alle proprie ambizioni.

La speleologia come tutte le discipline sportive è direttamente legata ad un corso dove vengono insegnate le basi, impartite nozioni di sicurezza, tramandate le esperienze e la conoscenza della montagna che non ammette di essere affrontata con superficialità e scarsa preparazione.

La scuola di Speleologia del Gruppo Giavenese C.A.I., da anni, offre la possibilità di affrontare con assoluta preparazione la visita e soprattutto l'esplorazione delle cavità naturali.

Nei primi mesi dell'anno 2000 è in programma il 9° CORSO DI SPELEOLOGIA, ove il gruppo vuole diffondere specialmente tra i giovani le proprie esperienze ed avvicinare il maggior numero di persone all'attività, in piena sicurezza, ricordando che la speleologia è una delle poche attività umane che ancora oggi ci permettono di esplorare nuovi ambienti sul nostro pianeta a pochi chilometri da casa.

Come sempre il programma del corso è suddiviso in due parti.

La prima, di preparazione ed avvicinamento, dove saranno affrontate grotte orizzontali di facile percorrenza.

La seconda, più specifica ed approfondita; saranno insegnate le tecniche fondamentali per la progressione speleologica nelle grotte verticali attraverso l'uso degli attrezzi di salita e discesa dei pozzi.

Inoltre è prevista una parte introduttiva con due serate di presentazione (28/1 e 4/2) dove saranno proiettati audiovisivi e filmati, e, molto importante, in data 6/2 è in pro-

delle cavità, Topografia e Rilievo, Speleologia urbana.

Nelle domeniche 12/3 e 19/3 Palestra di Roccia; domeniche 26/3 - 9/4 - 30/4 Grotte verticali; 18/4 Visita alle gallerie Pietro Micca in Torino; nel ponte dal 22/4 al 25/4 stage nelle grotte

gramma una escursione in grotta aperta a tutti dove chiunque, prima di iscriversi al corso, ha l'opportunità di valutare le proprie capacità e l'effettiva rispondenza del corso alle singole aspettative.

La teoria della prima parte si svolgerà nei giovedì compresi tra il 10/2 ed il 9/3 e saranno affrontati i seguenti argomenti : Descrizione cavità, Tecniche di base, Carsismo e Speleogenesi, Storia ed Ecologia, Tecniche di discesa e risalita. In data 20/2 e 5/3 sono previste le escursioni in grotte orizzontali.

Nella seconda parte da Giovedì 16/3 al 4/5 si parlerà di : Attrezzamento e nodi, Prevenzione incidenti e Primo soccorso, Grandi sistemi carsici, Ricerca

Francesi in Ardeche (in tenda, escursione nelle grotte turistiche e non, e perché no discesa in canoa delle gorges).

E poi ... COMINCIA L'AVVENTURA ...

(Informazioni per il Corso :

**011/9310571- 011/9585815 -
011/9378474)**

IL PRESIDENTE
DEL GRUPPO SPELEOLOGICO
GIAVENESE
Mauro Paradisi

Uso della radio in montagna



Tempo fa sistemando, alcuni libri, mi è capitato tra le mani il testo sul quale ho preparato gli esami per il rilascio dell'abilitazione all'uso di apparecchi ricetrasmittenti. E sfogliando le pagine ho rivissuto per un momento gli argomenti trattati, gli esami e lo "sforzo" richiesto per il superamento degli stessi.

Ricordo anche di aver sorriso nel leggere il contenuto di alcuni paragrafi e soprattutto l'elenco degli articoli ministeriali che, devo dire, erano e sono davvero molti.

Ho sorriso per la fatica superata, per le esercitazioni e anche per le persone che conosco che possiedono una radio e che non sono in regola...

Vorrei a questo punto proporre una riflessione sull'importanza, la gravità e le sanzioni previste dagli organi competenti per chi viola la legge, tutte cose che personalmente ritengo siano un tantino fuori luogo.

Va ricordato infatti che per la violazione delle disposizioni ministeriali sono previste la denuncia e il processo con rito abbreviato, il sequestro dell'apparecchio e un bel po' di milioni da pagare...

Tutto per aver magari riposto nello zaino, assieme al binocolo e alla macchi-

na fotografica, un piccolo apparato portatile da utilizzarsi in caso di necessità.

Lo stato infatti impone delle regole che alle volte risultano rigide e che proprio per questo però vanno rispettate. Penso anche che ci si debba sforzare nell'individuare delle discriminanti tali da distinguere le dinamiche, gli eventuali reati e i relativi provvedimenti.

Con questo non voglio assolutamente esprimere dei giudizi che potrebbero essere definiti di parte... Penso soltanto che considerare la categoria delle persone che frequenta la montagna e che spesso convive con la fatica, con lo sforzo e a volte anche con il dolore, alla stessa stregua di quelle che non rispettano le leggi...

Badate bene, situazione questa che potrebbe anche verificarsi ma che comunque in termini percentuali non preoccuperebbe sicuramente.

In ogni caso credo che la particolare attenzione posta dagli organi competenti, quali carabinieri e polizia, abbia delle radici antiche.

Forse si deve fare un passo indietro fin verso la metà degli anni settanta, dove tutti noi assistemmo ad un periodo molto critico nel nostro paese fatto di divergenze d'opinioni, di scontri urbani e

di altro, tanto da sfociare in quelli che vennero definiti gli anni di piombo...

È facile a questo punto pensare che in quegli anni l'uso di apparati radio capaci di sintonizzarsi sulle frequenze utilizzate dalle forze dell'ordine potesse consentire ai malavitosi di eludere gli eventuali posti di blocco.

Ed è sacrosanto quindi applicare le leggi laddove le stesse non vengono rispettate, ponendo per così dire delle norme atte a "regolamentare" la società, perché altrimenti si sfocia nell'anarchia totale...

È altrettanto evidente però, che in questo caso, si dovrebbero usare due pesi e due misure.

Ammettiamolo, a chi non è mai capitato di utilizzare la radio per uno scopo diciamo "poco radiantistico"... Tipo un salutino veloce veloce alla consorte oppure all'amata per dire: "Sono arrivato in cima, tutto bene... inizio a scendere, ciao".

Gli unici ai quali questo non succede sono coloro che non la posseggono, ovviamente.

Però se questo corrisponde ad essere considerato un fuorilegge che non accetta le regole, oppure ad uno che fa il furbo...beh.

La cosa buffa è che di apparati radio più o meno potenti, più o meno costosi e più o meno tecnologicamente avanzati, ne è pieno il mondo... Ma soprattutto ne sono pieni i negozi!

Eh sì, perché sarebbe fin troppo facile obbligare i rivenditori a pretendere la presentazione della licenza con i versamenti in regola prima di procedere alla vendita di una radio.

Già, ma così facendo le importazioni e le vendite inizierebbero a vacil-

lare per poi cominciare a scendere vertiginosamente... e il giro d'affari dove andrebbe a finire?

Quanto sopra è vero solo in parte, bisogna dirlo, perché in effetti talvolta capita di entrare in un negozio e di osservare gli oggetti disposti in bella mostra sugli scaffali e di accorgersi che in mezzo ad un sacco di cose trova posto in maniera molto, ma molto discreta, anche un avviso circa la necessità di ottenere l'autorizzazione ministeriale.

Probabilmente le dimensioni particolarmente contenute di questi fogli "d'avvertenza", sono volute per non distogliere il potenziale acquirente dall'acquisto. Forse.

Precisazioni a parte, l'importanza della radio in montagna credo sia arcinota e quindi non valga la pena citare i vantaggi che la fanno preferire al suo diretto antagonista, il telefono cellulare.

Per il momento infatti la partita si può considerare vinta.

Dico per il momento in quanto è soltanto una questione di tempo... necessario appunto per ridurre i costi e conseguentemente i prezzi per l'acquisto, dopo di che i satellitari inizieranno a crescere di unità in modo esponenziale e a quel punto...

Oggi comunque le uniche possibilità di comunicare con qualcuno in grado a sua volta di chiamare il 118, sono limitate alla radio e in alcune circostanze nemmeno a lei.

Sì perché in ogni caso si deve disporre di un minimo di potenza (10W max), di batterie efficienti e, cosa più importante, di avere la possibilità di "uscire", potendo quindi superare le barriere "morfologi-

che" dell'ambiente che ci circonda. Altrimenti anche la radio...

Dimenticavo che parlando di "radio", si fa riferimento ad apparati cosiddetti "due metri", sia apparecchi ricetrasmittenti che operano in VHF e su frequenze comprese tra i 144.00 e i 146.00 Mhz.

Frequenze individuate dal ministero delle poste e telecomunicazioni per i radioamatori che hanno conseguito la patente speciale.

Sono poi disponibili anche altre frequenze per apparecchi ricetrasmittenti che operano nelle UHF, che però in montagna non "rendono", per propagazione delle onde radio e per il terreno non proprio "lineare".

In conclusione quindi, il consiglio è il seguente: se si pensa che la radio in montagna possa essere utile e che conseguentemente la si voglia utilizzare, è meglio essere in regola.

C'è stato in passato qualche caso di persone che pur non essendo in possesso della regolare autorizzazione, l'hanno utilizzata in quanto capitati in reali difficoltà, tali da richiedere l'intervento dell'elicottero e che queste ultime non sono incorse in nessun tipo di provvedimento disciplinare.

Il buon senso per fortuna è prevalso.

Le difficoltà comunque nello stabilire un contatto esistono, anche di fronte ad un'emergenza; e non mi riferisco solamente a problemi di tipo tecnico.

Sì perché lo scoglio principale è che dovendo trasmettere una richiesta di aiuto, si corre il rischio di non essere creduti da chi ci ascolta, in quanto a quest'ultimo è fatto divieto assoluto di

rispondere ad una chiamata, se non vengono rispettate le regole previste nei normali QSO (collegamenti radio tra due o più radioamatori, ndr), come l'identificativo della stazione che trasmette, l'ubicazione, la potenza utilizzata, ecc.

È la legge...

È chiaro che a seconda dell'esposizione fatta, ci si rende immediatamente conto circa la buona fede o meno.

Questo si verifica purtroppo quando per lungo tempo, durante le chiacchierate serali, si è incappati in personaggi o disturbatori che nulla hanno a che vedere con le trasmissioni radio, quelle vere.

Persone evidentemente con un quoziente intellettuale molto basso.

Talvolta accade però che, dai e dai, alla fine questi ultimi cadono nella rete dei controlli con i radiogoniometri e allora sono dolori.

Rimane infine un aspetto molto importante che ha forse trovato una definizione negli ultimi mesi e cioè quello relativo alle frequenze del Soccorso Alpino.

Nel senso che, fino a poco tempo fa, anche l'organo preposto per antonomasia al soccorso, risentiva di negligenze politiche tali da non vedersi attribuita nessuna frequenza!

Affrontare questo argomento diventa difficile oltre che presuntuoso, ritengo però sia lecito pensare che con tante frequenze a disposizione, la cosa debba avvenire automaticamente.

Ma supponiamo, per un momento, che la situazione sia finalmente regolare e che quindi si conoscano le frequenze di "lavoro" del soccorso e che si possa arrivare direttamente a dialogare

con la centrale operativa; in questo caso gli unici a poterlo fare resterebbero i radioamatori autorizzati?

Oppure chiunque, con la limitazione al solo utilizzo in montagna e in caso di effettivo bisogno, potrebbe fruire del servizio?

È una questione molto particolare e che credo andrebbe risolta e chiarita al più presto.

Pensate per un attimo al poter effettuare spensieratamente un'escursione in montagna sapendo che, in caso di necessità, quel parallelepipedo nero pieno di

tastini, dal quale parte uno stelo flessibile, potrebbe collegarci laggiù, lontano...

Se poi, magari aspettando l'ora di coricarsi in quel determinato rifugio, in attesa così del giorno seguente per effettuare una nuova salita volessimo ascoltare ancora una volta una voce amica per trasmetterle le sensazioni vissute fino a quel momento rendendola per così dire partecipe del nostro stato d'animo... faremmo in qualche modo del male a qualcuno?

G. Pronzato

Le prime "trasmittenti" usate in montagna.





Aristide

racconta...

L'autore racconta i personaggi autentici delle nostre valli, quasi ad omaggiare gli ottant'anni di Aristide, parlando di cose schiette, semplici e vere, che elevano i pensieri dei ricordi.

Quando mi accingo a descrivere i miei amici montanari fuori è una giornata grigia, però nella mia mente è chiaro il ricordo di fatti e persone care.

Vi voglio raccontare la mia amicizia che dura ormai da parecchio tempo con Aristide Chiamberlando, nato a San Colombano, frazione di Exilles, in val di Susa, dove da ragazzo ho trascorso alcuni anni in villeggiatura.

Come lui mi ha raccontato, è nato il 6 agosto 1919, nella stanza che parecchi anni dopo divenne il suo laboratorio di

falegnameria. A San Colombano ha trascorso l'infanzia e la giovinezza: già a dodici anni si fabbricava i primi rudimentali oggetti in legno, ma non poteva dedicare tutto il suo tempo al mestiere, c'era il lavoro dei campi, c'era il bestiame da accudire, d'inverno nella stalla, d'estate sui pendii, salendo fino al passo del Clopacà una volta alla settimana per guardare le pecore.

Un po' alla volta diventò provetto falegname, lavorando alle macchine sempre più perfezionate, fino a quelle più moderne; fabbricava serramenti, porte, finestre e mobili su ordinazione.

Durante la leva militare fu arruolato negli alpini del Terzo Reggimento, battaglione Exilles, 31° compagnia e proprio allora scoppia la guerra, che Aristide ricorda come il periodo più triste della sua esistenza.

Viene inviato prima a Bardonecchia, poi in Montenegro e dopo molte peregrinazioni finalmente il conflitto bellico termina e lui ritorna al focolare domestico e riprende la sua vita di lavoro.

Si unirà in matrimonio con la sua sposa Margherita ed avrà un figlio di nome Aldo.

Durante i miei dialoghi con lui, sempre pacati e sereni, Aristide rievoca tanti episodi: racconta di quando, nel 1927-28, fu costruito il rifugio Levi Molinari; lui era un bambino e andava a vedere il trasporto del materiale effettuato dagli alpini del battaglione Susa comandati dal maresciallo Scoffoni.

All'inaugurazione del rifugio (il primo gestore fu Domenico Chiamberrando) c'erano tutti i valligiani, compresi i bambini come lui e la piccola Margherita, che un giorno sarebbe diventata sua moglie. Un piccolo incidente guastò la festa a lei, a sua sorella e ai suoi genitori: si ruppe la bottiglia del vino e innaffiarono di acqua di fonte il loro pranzo a base di pane e formaggio.

La signora Margherita ricorda che, quand'era ragazza, per comprarsi le scarpe basse per andare a ballare alla festa a Oulx aveva dovuto raccogliere ben cinque chili di viole; disseccate, si erano ridotte a un chilo e le aveva vendute, facendosi anche imbrogliare sul peso!

Aristide mi racconta della sua vita a San Colombano, quando ogni famiglia

si faceva da sé il pane per un mese e si organizzavano i turni per la cottura nel forno comunale. Il forno si trova tuttora davanti alla fontana del 1582; oggi viene sfruttato solo qualche volta per piacere, non più per necessità.

Da San Colombano poi, per carenza di energia elettrica necessaria al suo lavoro, Aristide dovette scendere ad Exilles e aprire un nuovo laboratorio di falegnameria.

Però la sua più grande passione, dopo il lavoro, era ed è ancora la montagna. Ha fatto numerose volte le cime là intorno, dal Rocciamelone al Gran Cordonnier, dal Galambra al Sommeiller. L'ultima volta che è salito al Niblè è stato per portare una croce di ferro che sostituiva la vecchia di legno.

Unica raccomandazione, mai andare in montagna da soli, ma sempre in comitiva, uniti e disponibili per qualsiasi imprevisto.

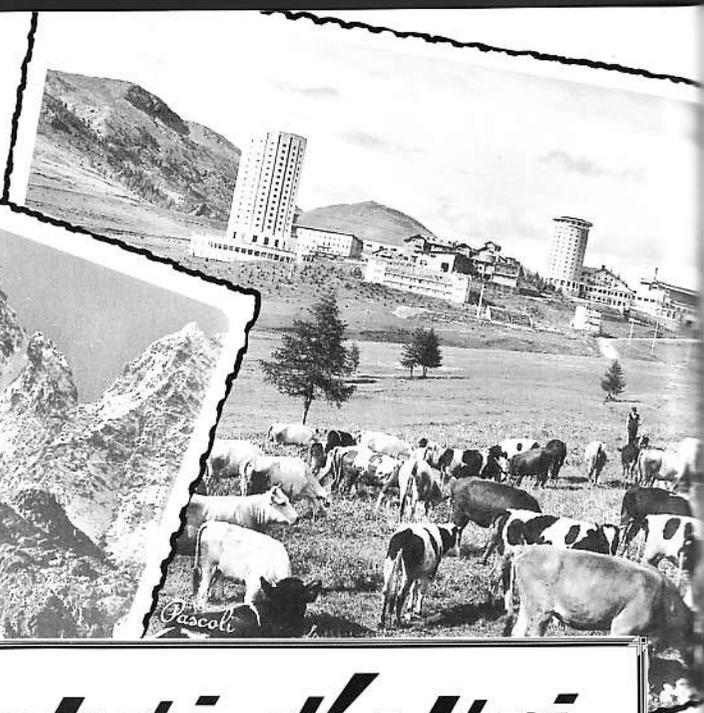
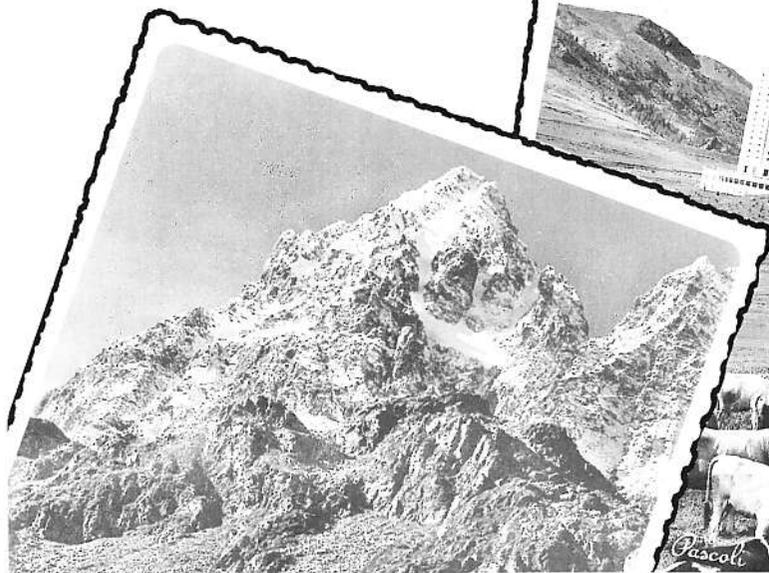
Ormai sono tanti anni che Aristide e la moglie trascorrono il mese di agosto nella loro baita alle Grange della Valle, vero gioiello di cura e attrezzato di ogni conforto.

La signora Margherita è molto legata a questa grangia, dove fu portata, bambina di pochi mesi, dalla madre.

Da questo lungo dialogo ho avuto la conferma che l'amico Aristide è sincero e schietto e la sua disponibilità non crea imbarazzo.

Questo è quanto ho voluto dire di queste due persone che vivono la loro vita fra le montagne con semplicità e rettitudine.

Giovanni Bevilacqua



*Saluti d'altri
tempi*



...ano della Mussa - Cordata nella t
sulla sfonda la Bessanese m. 3604

1000 - ... (m. 3130) dalla ... (m. 3130)

14 - ... Paga ... m. 2120

Pascoli

**...Pedaliamo
sui nostri
monti!**

**Itinerari
da percorrere in
mountain bike**



Traversata BARDONECCHIA-SALBERTRAND

Partenza: Rochemolles 1619 mt

Dislivello: 850 m circa

Sviluppo: 40 Km.

Ciclabilità: Salita 100%

Discesa 100 %

Cartografia: Valli di Susa -Chisone
e Germanasca I.G.C. 1/50.000

Accesso: da Bardonecchia seguire le
indicazioni per Rochemolles

Salita: Dall'abitato di Rochemolles
percorrere la sterrata che conduce al Ri-
fugio Scarfiotti. Dopo una serie di ripidi
tornanti, ormai in vista della diga, a qua-
ta 1920 m si arriva ad un incrocio. Svol-
tare a dx. (questo è il tracciato della vec-
chia ferrovia a scartamento ridotto

"Decauville", ormai in disuso, che servi-
va di collegamento alla diga) e, dopo es-
sere passati in prossimità delle Grangie
La Croix 1959 m, continuare in piano si-
no ai Bacini 1922 m.

Dai Bacini, passata la colonia alpina
Frejusia, imboccare la strada che scende
a Bardonecchia e deviare per il forte
Foens (cartello indicatore in uno dei tor-
nanti). Dopo un primo tratto ripido a tor-
nanti, la strada si snoda in piano, lungo i
fianchi della montagna. Passata un'enor-
me frana con la bici a spalla, raggiunge-
re il forte Foens (2200 m).

Dal forte la strada prosegue lungo il
fianco della montagna, poco oltre, si in-
contra un recente tratturo che, in caso di

necessità, permette di scendere a Savoulx. Continuando in leggera salita, a quota 2300 m si incontra a sx la strada che, passando per il colletto del Vin Vert, conduce al forte dello Jafferau. Per avere una splendida visuale sul percorso di discesa e sulle grotte dei Saraceni si può risalire questa strada sino al primo tornante, dal bivio circa 1/2 Km.

Ritornati al bivio, proseguire per la strada originaria sino alla Galleria dei Saraceni (è lunga circa un Km.: indispensabile il frontale). Ad inizio primavera la galleria può essere ostruita dal ghiaccio, si può comunque percorrere,

con qualche difficoltà, il sentiero esterno sino ad un'apertura di sfiato della galleria e di qui fare gli ultimi cento metri all'interno della medesima.

Discesa: Dall'uscita della galleria inizia la lunghissima discesa che, passando in prossimità del forte Pramand 2162 m, raggiunge la borgata di Moncellier 1332 m. La strada diventa asfaltata e costeggiando l'imponente forte di Fenils 1140 m, congiungersi alla Statale N°24 e, sempre in discesa, arrivare a Salbertrand 1132 m.

Carlo Darchino

Traversata CESANA-MONGINEVRO

Partenza: Cesana 1358 m

Dislivello: 1450 m

Sviluppo: 45 Km.

Ciclabilità: Salita 95%

Discesa 100%

Cartografia: Valli di Susa Chisone e Germanasca IGC 1:50.000 - Montgenève 3536 est IGN serie bleue 1:25.000

Accesso: Cesana (SS 24 del Monginevro)

Salita: Da Cesana si prende la strada per Bousson / Sauze di Cesana ed arrivati a Bousson 1419 m si svolta a Dx. (indicazioni lago Nero). Al primo tornante si prosegue dritti per la strada militare (sterrata) che si inoltra in val Thuras. Una piccola frana ci costringe a scende-

re di sella per pochi metri ripresi a salire in breve si giunge presso il ponte sul torrente Thuras nei pressi dell'abitato di Rhuelles 1653 m svoltare quindi a Dx. iniziando a salire per la strada militare che conduce alle grange Chabaud 1918 metri. Questo tratto di strada, sino alle grange, a causa del suo pessimo fondo stradale è difficilmente ciclabile. Giunti alle grange svoltare a Sx. prendendo la carrareccia che costeggia il torrente Chabaud per poi attraversarlo su un ponticello, dopo un tratto ripido si raggiunge un bellissimo pianoro, al termine del quale la strada si interrompe. Individuare quindi delle ripide tracce al di là del torrente che conducono alla vasta depressione

del col Chabaud 2217 m. Dal colle proseguire per tracce fino al vicino col Bourget 2162 m (Non lasciarsi tentare dalle esili tracce che costeggiano il fianco della cima Fournier, ma scendere leggermente, per raggiungere una traccia ciclabile che percorre gli ampi prati per poi, bici al fianco, raggiungere il colle). Dal colle non divallare nel vallone del lago Nero, ma attraversare verso Nord/Ovest in direzione del Poggio dei Carabinieri 2209 m (individuabile per la casermetta posta sulla sommità). Passati al fianco della casermetta scendere nel vallone del col Bousson in direzione del laghetto sottostante (non quotato sulle carte) e raggiungere la strada che sale dalla Capanna Mautino. Una serie di ripidi tornanti poco pedalabili ci portano ad incrociare la strada che sale da Sagnalonga (Cartello indicatore Lago dei 7 colori), il fondo stradale migliora e ci permette di risalire in sella (purtroppo questo tratto di strada è molto frequentato da moto ed auto fuoristrada anche se vi è il divieto di transito per veicoli a motore!). Ancora in salita transitiamo in

prossimità della Cima Saurel 2449 m passiamo nuovamente in territorio francese ed in un ambiente lunare giungiamo al Lago dei Sette Colori o Lac Gignoux 2329 m. Continuiamo per la strada in direzione est e quando questa inizia a scendere verso dei laghetti la abbandoniamo per il sentiero che costeggia il fianco del monte Chenaillet fino a giungere alla depressione 2315 m, in prossimità dei Forti del Gondran.

Discesa: Scendere per le strade di servizio degli impianti di risalita del Monginevro fino a congiungersi con la strada militare dei forti in prossimità di un recente ristorante (stazione di partenza della seggiovia 2092 m).

Proseguire per la carrareccia che si inoltra nel bellissimo Bois de Sestrières, per giungere nei pressi della piscina del Monginevro 1828 m raggiunta la strada asfaltata con una breve risalita si passa il Col de Montgenèvre 1850 m e passata la frontiera con veloce discesa passando per Claviere in breve si raggiunge nuovamente Cesana.

Carlo Darchino

